

VITO ANTONIO SIRAGO

I CATILINARI PICENI

Si dimentica spesso che il moto catilinario non riguardò soltanto Roma, ma interessò gran parte d'Italia e tutte le Provincie Occidentali, compresa l'Africa¹. In Italia sono documentati moti a favore di Catilina in Apulia, in Campania — a Capua e forse a Pompei —, in Etruria e nel Piceno, e poi nella Gallia Cisalpina; fuori d'Italia nella Transalpina, in Ispagna, e infine in Africa². Fu una pluralità di fuochi accesi contemporaneamente: per poco che si fossero rinforzati, si sarebbe avuta un'unica fiammata, certamente capace di avvolgere l'Italia e l'Occidente, militarmente più o meno sguarniti nel momento che il grosso delle legioni erano impegnate in Oriente nell'ultima fase della guerra mitridatica.

La rapidità dell'accensione fu dovuta all'eccezionale capacità organizzativa di Catilina, il quale senza una magistratura effettiva, ma solo come capo carismatico riuscì a creare dal nulla un vero esercito, cui in definitiva assegnava il buon esito del colpo di stato³. Si può discutere se la pluralità dei movimenti possano rientrare nei limiti di una *coniuratio*, condotta sottovoce tra manovre oscure, o se tanta vastità d'operazioni sia stata un piano eversivo condotto alla luce del sole, in nome della legalità⁴: il Boissier non esitava a sostenere che di congiura non ci fu nemmeno l'ombra. Possiamo però essere sicuri sulla sua vasta portata, aldilà d'ogni etichettatura del movimento. Anzi, va subito detto, proprio la pluralità dei focolai accesi presenta la difficoltà di etichettare: in ogni sede sono chiamati a riscossa elementi molto diversi, che hanno in comune solo il peso dell'oppressione e la volontà di cambiare, accettando la nuova svolta.

Studiato nella sola Roma, il moto catilinario appare assurdo e paradossale: Roma è solo uno dei tanti fuochi accesi, molto importante, ma non preminente rispetto ad altri⁵. In Italia mostra d'aver maggior peso quanto avviene in Etruria, dove in definitiva ci fu la conclusione.

¹ Non è mancato qualcuno che si è posto il problema, ma vi ha appena accennato: L. HAVAS, *La place de l'Orient et de l'Occident dans les projets du mouvement de Catilina*, in AA.VV., *Problèmes d'histoire et de culture antique*, II, Jerevan 1979, pp. 493-498. Cicerone ebbe la visione netta dell'ampiezza del movimento: in *Cat.* IV 5 dice esplicitamente: *manavit non solum per Italiam, verum etiam transcendit Alpes et obscure serpens multas iam provincias occupavit*. Ma a Cicerone non si suole dar credito, interessato com'è a gonfiare la sua opera: invece almeno in questo bisogna dargli ragione, come risulta anche da altre fonti.

² Apulia, in SALL. *Bell. Cat.* 27,1; 30,2 e 3; 42,1; 46,2; Capua, *ibid.* 30,2.5.7; Etruria, *ibid.* 27,1; 28,4; Piceno, *ibid.* 27,1; 30,5; 42,1; 57,2; *Gallia citerior atque ulterior*, *ibid.* 42,1; Spagna, *ibid.* 18,5; 21,3; Mauretania, *ibid.* 21,3.

³ Cic. *Phil.* 4, 6: *Ille (= Catilina), cum exercitum nullum habuisset, repente conflavit.*

⁴ E' la vecchia tesi, non proprio da scartare, di G. BOISSIER, *La conjuration de Catilina*, Paris 1905.

⁵ Recentemente si è sentito il bisogno di scorgervi un movente socio-economico: cfr. L. HAVAS, *Die Catilina-Bewegung una der Senatoren stand*, in «Act. class. Univ. Scient. Debrec.» XIV (1978), pp. 25-36.

Ma ad un'analisi dei fatti nemmeno l'Etruria appare la chiave di volta, almeno nelle intenzioni dello stesso Catilina⁶.

Ebbene nella presente disamina si cercherà di dimostrare che il perno dell'intera vicenda fu il Piceno, sia nell'intenzione di Catilina sia di chi volle correre ai ripari.

Riprendiamo il discorso in modo ordinato.

Dal racconto di Sallustio risulterebbe che Catilina pensò di estendere il moto in Italia solo quando si vide imbrigliato in Roma, ridotto ormai all'impossibilità di attuare i suoi piani, cioè dopo la sconfitta elettorale del 63: non ne conosciamo la data, ma poiché le elezioni furono spostate dalla data solita, per stancare i sostenitori di Catilina, a una data molto più tardiva, quando i sostenitori venuti dalla provincia fossero assenti, dobbiamo scendere nel corso dell'anno e avvicinarci agli ultimi mesi, all'inizio dell'autunno. Solo allora — secondo Sallustio — Catilina decise di ricorrere alla forza delle armi e tentare il tutto per tutto, coinvolgendo le province italiane⁷.

Ora, malgrado l'abilità organizzativa di Catilina, suscitare dal nulla una forza armata è praticamente impossibile: le armi si preparano prima, e gli uomini vanno convinti e i quadri vanno studiati attentamente. Non si può improvvisare un esercito, né ora né allora, senza dovuta preparazione. Secondo Sallustio, fu allora che Catilina inviò Gaio Manlio a Fiesole (Etruria), Settimio Camerte nell'agro piceno, Gaio Giulio in Apulia⁸: poi si aggiunge che ci fu sollevazione a Capua⁹ e in altre parti. E' molto più logico ritenere che in quel momento Catilina inviò i suoi collaboratori nei luoghi indicati, dove però era già tutto pronto: il loro invio dovè significare soltanto l'inizio delle operazioni militari.

Abbiamo, per es., il caso dell'Apulia. Quando Catilina pensò d'iniziare le operazioni, inviò in Apulia Gaio Giulio, ma all'ultimo momento pensò d'inviarvi Marco Cepario di Terracina. Non sappiamo come e perché per l'Apulia furono designati due uomini diversi, prima Giulio e poi Cepario. Giulio vi giunse e avviò certamente la preparazione; Cepario doveva recarsi (a sostituirlo o ad iniziare le operazioni effettive) per i primi di dicembre, dopo che Catilina aveva già abbandonato Roma, nella notte tra l'8 e il 9 novembre. Cepario scappò da Roma solo fra il 3 e il 4 dicembre, quando, in seguito alla delazione degli ambasciatori Allobrogi, vennero arrestati in Roma i capi Catilinarini, e il suo nome risultò nell'elenco. Cercò di fuggire, ma la fuga non gli valse: intercettato, fu affidato al senatore Gneo Terenzio e

⁶ Lo *status questionis* in G. BELLARDI, *Le Orazioni di M. Tullio Cicerone*, vol. II Torino 1981, *Introduzione* 41-58, con ampia bibliografia a pp. 89-91, di cui si è discusso nell'*Introduzione*.

⁷ SALL. b. Cat. 26,5: *Postquam dies comitorum venit et Catilinae neque petitio neque insidiae... prospere cessere, constituit bellum facere...*

⁸ *Ibid.* 27, 1: *Igitur C. Manlium Faesulas, Septimum quendam Camertem in agrum Picenum, C. Iulium in Apuliam dimisit...*

⁹ Capua, *ibid.* 30, 2.5.7.

giustiziato il giorno dopo, 5 dicembre, con gli altri capi Catilinarini. A noi però interessa il fatto che sono due momenti distinti, la preparazione fatta in Apulia da Gaio Giulio e la designazione successiva di Cepario a comandante delle forze Apule. Almeno in questo caso c'è un lasso di tempo: ma qualcosa del genere sarà accaduto anche altrove¹⁰.

Insistiamo dunque sulla preparazione precedente.

Nel caso del Piceno, Catilina conta sulla collaborazione di Settimio, un notevole locale, detto «*Camertem*» perché di Camerino, ma proviene da una famiglia originaria di *Firmum*, ricordata tra gli *honoratiores* del luogo: egli è legato forse per matrimonio a Camerino, che non faceva parte dell'*ager Picenus*, ma posta sotto l'Appennino collegava con l'Umbria e con l'Etruria¹¹. Ora, che entrambi i territori Piceno e Camerino partecipano al moto Catilinario, viene espressamente ricordato da Cicerone che a sua volta li collega al territorio Gallico¹², che soleva cominciare da Ravenna, a meno che per *ager Gallicus* non s'intenda la fascia costiera a nord di Ancona, considerata anche facente parte dell'Umbria. Ad ogni modo, Settimio ha avuto sicuramente un peso determinante ad attirare nella *coniuratio* i due territori d'origine, quello di Camerino e il Piceno. Mediante la sua opera Catilina può fare assegnamento sull'intera fascia costiera del medio Adriatico. Anzi, poiché anche in Apulia si muovono a loro agio altri emissari di Catilina, possiamo senz'altro sottolineare che l'intera costa adriatica dell'Italia peninsulare è pronta ad insorgere.

Si osservi intanto la differenza.

In Apulia si è recato a sobillare i *servi pastores* Gaio Giulio, non altrimenti precisato, ma pare identificabile nel *legatus* omonimo di Marco Antonio Cretico nella guerra piratica del 72 a.C: Gaio Giulio sarebbe così un esperto militare e deve avere qualche entrata in Apulia per avvicinare gli schiavi pastori: e questi poi saranno guidati nell'azione da Marco Cepario di Terracina. Cioè sobillatori e capi del moto in Apulia sono degli estranei alla regione: niente di male, perché i possibili rivoltosi, gli schiavi, sono anch'essi estranei, provenienti chi sa da quale parte di mondo.

L'Apulia è una regione che conosce da tempo assembramenti di schiavi-lavoratori, per lo più addetti alla pastorizia: nel 185 a.C. furono proprio i *servi pastores* di Apulia a suscitare il primo grande movimento schiavile mai avvenuto in Italia — c'erano stati nel Lazio dei movimenti ma di piccola entità. Fu così grande che occorre l'intervento del pretore urbano stanziato a Taranto, il quale riuscì a stroncare severamente la

¹⁰ Sallustio (*b. Cat.* 27,1) mette l'invio di Gaio Giulio in Apulia (*C. Iulium in Apuliam dimisit*) subito dopo la sconfitta elettorale, mentre la designazione di Cepario è degli ultimi giorni, tanto che questi è ancora a Roma quando gli Allobrogi ne fanno la denuncia, il 3 dicembre: cfr. *Cic. Cat.* III 14: ... *in M. Caeparium, cui ad sollicitandos pastores Apuliam attributam esse erat indicatum...*

¹¹ SALL. *b. Cat.* 27, 1: ... *Septimium quendam Camertem*. Per la sua origine da Fermo cfr. *C.I.L.* V 1921, 1929.

¹² *Cic. pro Sull.* 53: *Num in agro Camerti, Piceno, Gallico, quas in oras maxime quasi morbus quidam illius furoris pervaserat?*

vasta ribellione solo con la forza. Si vide di fronte almeno 10.000 ribelli, se ne condannò circa 7.000 e ne disperse un altro gran numero¹³.

Per varie ragioni le terre Apule erano cadute nelle mani dei *servi pastores*, a causa soprattutto della crisi intervenuta nelle varie città della regione nel corso del IV sec. a.C. Al momento dell'occupazione romana, tra IV e III sec, le città apule erano già rette da grossi proprietari terrieri, padroni di immensi latifondi, che venivano coltivati, evidentemente, da squadre schiavili. L'occupazione romana fu voluta e sostenuta dagli agrari locali, ostacolata invece dagli elementi popolari di scarso peso economico, che di rimbalzo erano schierati coi Sanniti¹⁴. I Romani s'insediarono, accettarono la collaborazione degli agrari e li sostennero: il mutuo sostegno traspare nelle operazioni della guerra Annibalica, dove sia *Dasius Altinius* di Arpi che *Busa*, la signora Canusina che accolse i resti della battaglia di Canne guidati da Terenzio Varrone, si presentano come grandi signori capaci di decidere sulle sorti delle proprie città e di prendere iniziative personali che possono capovolgere complesse situazioni¹⁵. I Romani non dimenticano gli aiuti ricevuti e nel 185, un quindicennio circa dopo la fine della guerra, danno ai latifondisti apuli adeguati sostegni per schiacciare la paurosa sollevazione degli schiavi pastori.

Lo schiacciamento della rivolta del 185 rimise le cose a posto, ma non modificò la situazione. In Apulia i latifondi restarono: anzi si assiste a un semplice cambio: a mano a mano diminuiscono o scompaiono i proprietari locali e al loro posto subentrano i proprietari romani. Cambiano i padroni, ma la situazione resta identica. Pochi anni dopo la *coniuratio* di Catilina, nel 49 a.C, verrà Pompeo a Lucera e in pochi giorni armerà come cavalieri 300 *servi pastores*, che probabilmente raccoglie dalle sue stesse tenute¹⁶. Questo deduciamo dal fatto che Pompeo resta a Lucera meno di un mese - dal 20 o 21 gennaio a prima del 20 febbraio, come risulta dalle *Lettere* di Cicerone -: venuto per raccogliere leve, non riuscirà quasi per niente ad accrescere le truppe esistenti, ma metterà su senza ostacoli i 300 cavalieri, tramutati da pastori. Non può averli tolti ai privati: avrebbe trovato tanti ostacoli da non venire a capo di niente. Li dovrà invece togliere dalle sue tenute e in breve addestrarli alle armi.

L'episodio mostra almeno due cose: che in Apulia a metà I sec. a.C. i proprietari romani hanno già in gran parte scalzato i vecchi latifondisti locali, e che la realtà economica è rimasta identica a prima, coi latifondi

¹³ Liv. 39, 29: *Magnus motus servilis eo anno in Apulia fuit. Tarentum provinciam L. Postumius praetor habebat. Is de pastorum coniuratione, qui vias latrociniis pascuaeque publica infesta habuerant, quaestionem severe exercuit. Ad septem millia hominum condemnavit: multi inde fugerunt, de multis sumptum est supplicium.*

¹⁴ Cfr. V.A. SIRAGO, *L'Apulia dall'indipendenza all'occupazione romana*, in AA.VV., *Etudes étrusco-italiques*, Louvain 1963, pp. 269-319.

¹⁵ Per *Dasius Altinius* di Arpi, LIV. 24, 45; per *Busa*, LIV. 22, 52.

¹⁶ CAES. b.c. 1, 24, 2: *servos pastores armat atque iis equos attributi; ex his circiter CCC equites conficit.*

affidati a squadre schiavili, tanto che in pochi giorni Pompeo può raccogliere dalle sue tenute circa 300 cavalieri.

L'Apulia dunque nell'anno di Catilina 63 a.C. era piena di schiavi pastori: non dimentichiamo che appena una decina d'anni prima Spartaco, quando si vide escluso, tagliato fuori dalla Lucania, fino allora teatro delle sue operazioni, pensò di risalire la valle del Sele verso l'Apulia, certo con l'intenzione di scendere in un territorio pieno di materiale infiammabile: ma l'esercito di Crasso gli tagliò la strada proprio alla Sella di Conza, prima che raggiungesse l'Apulia¹⁷.

Ebbene, Catilina non trascurò la regione e si affidò ad esperti collaboratori, prima a Gaio Giulio di Roma, poi a Cepario di Terracina. E il momento stava per avviarsi quando in Apulia fu inviato Q. Cecilio Metello Cretico, proveniente dall'impresa cretese; aspettava sotto Roma col titolo d'*imperator* che il senato gli decretasse il trionfo: cioè tra Brindisi e Roma doveva tenere ancora dei soldati in servizio, da congedare dopo il trionfo¹⁸. Metello Cretico dunque era già in contatto con l'Apulia: per lui si trattò di tornare un pochino indietro, sgominare i rivoltosi e riaffacciarsi a Roma. Difatti, dopo la riuscita operazione in Apulia, a fine maggio 62 ottenne il trionfo per i fatti di Creta e la facoltà di fregiarsi del titolo di *Creticus*¹⁹.

I fatti del Piceno si svolsero invece diversamente, proprio per l'aspetto diverso dei rivoltosi locali. Nel Piceno viene inviato come esperto della situazione un dignitario locale, *Septimius*, di famiglia autorevole a Fermo e a Camerino, non un estraneo alla regione: uno del posto che sia in grado di conoscere le persone adatte e di avvicinarle con discrezione, tatto e autorità. Il che ci fa presupporre che non si tratta di schiavi da sobillare, ma di uomini liberi disposti a rivoltarsi per torti subiti o per malessere manifesto.

Il Piceno era stato teatro di terribili scontri durante la guerra sociale, fra 91 e 89 a.C, con alterne vicende, con accanita resistenza dei Piceni contro i Romani, e con la terribile resistenza di Ascoli al console Pompeo Strabone, che poi riuscì a prenderla, a saccheggiarla e rovinarla come città nemica²⁰. La figura equivoca di Strabone s'impose con violenza nella regione: egli dovette afferrare quanto più terre possibile, se suo figlio Pompeo Magno si trovò ricchissimo proprietario di terre picene, sulle quali fondò poi la sua fortuna. Strabone vi si attirò molti odi, ma anche molte simpatie, di quanti parteggiavano per i Romani e che poterono sopraffare gli avversari grazie alle vittorie di Strabone. Certo, una decina d'anni dopo il figlio Pompeo Magno proprio nel

¹⁷ OROS. 5,24, 6-7: *caput Silaris fluminis*, Caposele; per Eutropio 6, 7, 2 addirittura Apulia.

¹⁸ Su Metello Cretico, *R.E.* III 1210.

¹⁹ SALL. b. Cat. 30,3: *Igitur senati decreto Q. Marcius Rex Faesulas, Q. Metellus Creticus in Apuliam circumque ea loca missi — hi utrique ad urbem imperatores erant, impediti ne triumpharent calumnia paucorum —...*

²⁰ Sui fatti accaduti nel Piceno durante la guerra Sociale, VELL. PAT. 2, 21, 1; APP. *b.c.* 1, 40. 47. 50. 52; nonché PLUT. *Pomp.* 3, 4 e 6.

Piceno contava il più gran numero di vistose clientele, che gli permisero di raccogliere senza troppa difficoltà, a nome proprio, ben 3 legioni e con queste combattere contro i Mariani locali e presentarsi a Silla come vincitore e autorevole sostenitore della parte Sillana²¹.

Il Piceno era territorio notoriamente popoloso: quando erano entrati, nel 299 a.C, nell'alleanza romana, si contarono ben 360.000, numero che per i tempi fu considerato eccezionale²², e tale appare anche a noi, se consideriamo che in esso non entravano né donne né bambini né schiavi. Le antiche fonti parlano sempre della popolosità e della ricca produzione dell'agro Piceno. Nel 217 i Piceni resistettero ad Annibale, proveniente da Spoleto e scendente verso sud: Annibale poté solo depredare il ricco territorio, senza domare le popolazioni²³. Nel 207 i Piceni si sbracciarono con grande generosità verso i soldati di Claudio Marcello²⁴ che risaliva l'Adriatico per incontrarsi furtivamente col collega L. Salinatore e dargli man forte nella famosa battaglia del Metauro, dove con la sconfitta di Asdrubale furono sepolte le ultime speranze di Annibale.

La ricchezza del Piceno era proverbiale: cereali in abbondanza e di ottima qualità, allevamenti animali e frutta d'ogni genere²⁵. Ci spieghiamo la prosperità della regione sia in base all'abbondanza di manodopera sia alla ripartizione della proprietà. Nel Piceno c'era la tendenza all'accumulo, ma per un complesso di fattori il cumulo veniva frenato. Sovrabbondava il ceto del medio e piccolo proprietario, coltivatore diretto, che da una parte era favorito dalla presenza di manodopera, dall'altra dall'assenza di grandi concentramenti urbani che prima o poi attirano la popolazione, lasciando le campagne o deserte o in mano a squadre schiavili. Il Piceno non è mai ricordato per il gran numero di schiavi: questi c'erano, ma in misura limitata. Invece non mancano testimonianze di liberi lavoratori o di piccoli e medi proprietari. Se per la parte superiore delle Marche (*Umbria*) sono espressamente ricordati, esistenti ancora a fine I sec. d.C, liberi contadini che per lavori stagionali passano l'Appennino in emigrazione temporanea a lavorare nel Lazio²⁶, per il Piceno vero e proprio (Marche

²¹ VELL. Pat. *ibid.*: Pompeo Magno raccoglie un esercito *ex agro Piceno, qui totus paternis eius clientelis refertus erat...*

²² PLIN. *n.h.* 3, 110: *quinta regio Piceni est, quondam uberrimae multitudinis (c'era dunque un calo di popolazione rispetto al passato): CCCLX Picentium in fidem p. Romani venere.*

²³ LIV. 22, 9, 3: *... in agrum Picenum avertit iter, non copia solum omnis generis frugum abundantem, sed refertum praeda, quam effusi avidi atque egentes rapiabant.*

²⁴ LIV. 27, 43.

²⁵ Per l'eccellenza del grano pieno, PLIN. *n.h.* 18, 106: *durat sua Piceno in panis inventione ex alicae materia* (cfr. MART. 13,47). Tra gli alberi da frutta eccellevano meli (IUVEN. 4,11,74), che producevano frutti non di prima bellezza, ma particolarmente sughosi (HOR. *sat.* 2, 4, 70-71: *Picenis cedunt pomis Tiburtia suco: nam facie praestant*), peri, che producevano pere tra le più rinomate d'Italia (PLIN. *n.h.* 15, 5: *patriae nomina habent... Picentina*, ecc.), e viti, con le loro uve pregiate, tra cui l'uva passa (MART. 4, 88, 7: *rugosae... Picenae*). Negli allevamenti eccellevano i maiali: le salsicce picene si vendevano sui mercati romani, con grande apprezzamento (MART. 13, 35).

²⁶ SUET. *Vespas.* 1, 4: *...operarum, quae ex Umbria in Sabinos ad culturam agrorum quotannis commeari soleant.* Azione contemporanea allo scrittore.

meridionali) esiste per la prima età imperiale un discreto elenco di medi proprietari indicati dalle iscrizioni delle tegole o laterizi diversi: un *C. Caeparius* e *C. Ceionius* a S. Benedetto, un *Rufus*, un *Q. Basilus Min...*, un *T. Coelus* a Fermo, un *Aufidus Rufus*, un *Balbus*, una *Claudia Cornelia* a Ripatransone, un *Domitius Asiaticus* a Osimo, *Chrysippus* a Macerata, *C. Ennius Iuvenalis* ad Ascoli Piceno, *Q. Sertorius Q. I(ib.) Antiochus, colonus pauper* a Treia²⁷, e Tuscilio Nominato, grande avvocato a Roma contemporaneo di Plinio il Giovane, che possiede a Ricina poderi ereditari, che alla sua morte vengono concessi alla *res publica* (al comune, diremmo noi) dalla generosità di Traiano²⁸.

Questi nomi appartengono a un secolo dopo: ma se resisteva la proprietà privata anche nel primo impero, quando in altre regioni c'è la tendenza al cumulo nel fisco imperiale, vuol dire che le condizioni interne del Piceno sono tali da impedire perfino il fenomeno del cumulo.

Una riprova potrebbe essere proprio la scarsa consistenza della proprietà imperiale nel Piceno nel momento della sua fase di maggiore espansione: I sec. d.C. La proprietà imperiale si estende in tutte le regioni italiane, in alcune in forma massiccia — come Lazio, Campania e Apulia —, in altre meno aggressive, come appunto nel Piceno. Dove intanto c'erano stati i latifondi di Pompeo Magno, confiscati nel 48 a.C. e in gran parte passati nelle mani di M. Antonio: e da questi, con la confisca del 30 a.C., passati direttamente nelle mani di Augusto. Malgrado questo intervento diretto, la proprietà imperiale nel Piceno non dovette essere molto estesa, se non ebbe mai un'amministrazione autonoma, ma fu collegata sempre con quella delle regioni limitrofe. Per i *praedia* imperiali abbiamo difatti un unico *proc(urator) stat(ionum) privat(arum) per Tusciam et Picenum*²⁹ e per l'amministrazione della tenute fiscali poste sulle grandi arterie di comunicazione abbiamo un *procurator per Flaminiam Umbriam Picenum*³⁰.

Dato dunque il gran numero della popolazione Picena e un discreto equilibrio economico, gli abitanti sono facilmente orientabili in varie fazioni politiche, che più o meno si equilibrano. Durante la guerra Sociale c'erano stati larghi e tenaci sostenitori della parte avversa a Roma, tra cui ricordiamo la fiera resistenza di Ascoli, ma anche vasti strati della popolazione schierata coi Romani, se Pompeo Strabone

²⁷ *Caepenus e Ceionius* C.I.L. IX 6078, 51 e 56a; *Rufus, Basilus e Coelus*, ibid. 31. 47. 63; *Aufidus, Balbus e Claudia*, ibid. 40. 43. 60a; *Domitius Asiaticus*, ibid. 78; *Chrysippus*, ibid. 66b; *Ennius Iuvenalis*, ibid. 79; *Sertorius Antiochus*, C.I.L. IX 5659.

²⁸ Tuscilio Nominato, PLIN. *Epist.* 5, 4, 13 e C.I.L. IX 5746 = I.L.S. 5675. Qualche anno fa U. Moscatelli, studiando i resti archeologici del territorio di Treia, ha costatato di trovarsi di fronte a varie testimonianze di fattorie agricole del primo impero, senza però la possibilità di precise indicazioni (*Resti romani in località Sant'Angelo, Treia*, «Ann. Fac. Lett. Filos.» Univ. Macerata X 1977, 717-718). A noi pare che si possa dare una spiegazione: la mancanza di vistose cascine con materiale più consistente è dovuta all'assenza di grandi latifondisti nella regione, la proprietà fondiaria essendo frazionata e non superando la consistenza di media tenuta.

²⁹ C.I.L. III 1464 = I.L.S. 1370

³⁰ C.I.L. VIII 822 = I.L.S. 1347.

trovò proprio nel Piceno validi sostegni e potè costruirsi un vasto numero di clientele. Nella avanzata di Cesare lungo la costa adriatica nel genn.-febr. 49, i Pompeiani credevano di poter contare su vari capisaldi piceni

— Osimo, Cingoli, Ascoli, — dove s'erano attestati i maggiori sostenitori della parte Ottimate, i più accaniti anticesariani — ad Osimo Attio Varo, a Cingoli Labieno che l'aveva fortificato riducendola a un vero castello, ad Ascoli Lentulo Spintere —: ma la regione non rispose alle loro aspettative. Proprio il Piceno, sotto la spinta esterna — l'avanzata di Cesare —, non esita a passare dall'altra parte, con grande partecipazione di popolo a favore di Cesare³¹. Insomma, il Piceno, costituito di uomini liberi, civilmente e finanziariamente, poteva giocare dei brutti scherzi a chi credeva d'averlo imbrigliato in una sicura linea politica.

In realtà, nei vari momenti si può seguire un comportamento costante, sempre uguale: il contrasto fra proprietari locali e proprietari esterni, i primi risiedenti sul posto e strettamente dipendenti dai redditi locali, i secondi risiedenti a Roma, impigliati nella grande politica della capitale, con redditi vari, tra cui anche le rendite del Piceno. Tale fu la situazione al momento della guerra Sociale del 91-89, tale dovè ripetersi alla «Congiura» di Catilina, la stessa dovè riemergere nella lotta tra Cesare e Pompeo. Si badi che lo stesso doveva accadere tra 43 e 42, quando taluni centri Piceni dovevano schierarsi ancora una volta coi «repubblicani», vecchi conservatori legati a Roma, per ricevere la pesante punizione dell'esproprio terriero operato nel 41 da Ottaviano.

Il caso più clamoroso sarà quello di Fermo, schieratasi coi 'repubblicani', il cui territorio sarà poi requisito da Ottaviano per essere distribuito ai veterani: egli vi manderà un numero spropositato, sia per sua volontà per tenere a freno gli abitanti, sia per desiderio degli stessi veterani, vogliosi d'un bel pezzo di terra nel fertile Piceno. Certo il numero sarà così grande da soverchiare gli appezzamenti disponibili dell'agro firmano, e da rendersi necessario lo straripamento nel territorio contiguo appartenente ai *Falerionenses* (Falerone)³², i quali pur innocenti — un po' come i Mantovani, contigui al territorio di Cremona — saranno costretti a cedere le proprie terre ai veterani inferociti. Alla fine, ci sarà anche la beffa: Ottaviano, per accontentare i suoi ex-soldati ha espropriato molto più del necessario: perciò resteranno delle striscie ben larghe di terreno non assegnato. Giustizia sarebbe, se quel terreno fosse ridato ai *Falerionenses*: e invece no: Ottaviano, che ha già ricevuto richieste dai nuovi coloni, ordinerà la libera vendita dell'agro

³¹ Cesare occupa Osimo, *b.c.* 1; 12-13; Cingoli, *ibid.* 15, 2; Ascoli, *ibid.* 5, 3 ss.; Fermo, *ibid.* 16.

³² *C.I.L.* IX 5420. Si badi che in genere le superfici esorbitanti, che restavano non assegnate, solevano essere restituite al *municipium* cui l'*ager* apparteneva: Siculo Fiacco, 'Corp. agrim. Rom.' 127 (= 162 L): *cum ex aliis territoriis ager sumptus est, et subseciva et vacuae centuriae, quae in assignationem non ceciderant, redditae sunt eis, ex quorum territorio agri sumpti erant.* Perciò il torto fatto ai *Falerionenses* fu gratuito e palese: Augusto vi sarà stato costretto dagli stessi veterani.

sequestrato, impedendo la restituzione. Ma i Piceni, non facili a rassegnarsi, non si daranno per vinti: continueranno i loro lamenti e li faranno giungere perfino sul tavolo di Vespasiano, un secolo dopo. Ma solo Domiziano si prenderà la briga di rispondere al loro reclamo, rigettandolo: una tentata riparazione all'antico torto, effettuato più di un secolo prima, avrebbe creato gravi ingiustizie alla situazione presente.

Fra una popolazione così tenace nel ricordare i torti è facile pensare che nel 63 a.C. dovevano essere in molti a conservare rancore di quanto era accaduto 27/28 anni prima, durante la guerra Sociale: i morti, i feriti, le devastazioni, le perdite di proprietà. L'accanimento era forte fra i Piceni e in genere fra tutti gli uomini liberi, che sperano di rifarsi quando che sia. Uno spiraglio nella tenacia dell'accanimento piceno ce l'offre lo stesso Cicerone, nel *pro Sulla*. Siamo nel 59 a.C, a tre anni dalla morte di Catilina. L. Cornelio Sulla, figlio (forse) del defunto dittatore, console designato nel 66 col collega P. Autronio Peto e con lui estromesso dalla carica per broglio elettorale, ora è accusato di manovre sotterranee a favore di Catilina da L. Manlio Torquato, ma vien difeso proprio da Cicerone che di Catilina fu massimo avversario. L. Manlio Torquato è quanto mai furente contro tutto ciò che ricorda Catilina e suoi compari, mentre Cicerone mostra comprensione e amerebbe passare la spugna. Ebbene, Torquato è figlio di madre picena: una picena di Ascoli, proveniente da onorata e nobile famiglia, ma picena, non romana³³. Cioè per sangue materno Torquato anticatilinario è piceno tenace, non incline a dimenticare.

Saranno stati i Piceni non inclini a dimenticare i torti subiti nella guerra Sociale che nel 63 aderirono al moto catilinario, indotti dai vari Settimii, loro correghionali che abitavano a Roma e frequentavano Catilina, ma propensi già da sé a cogliere una nuova situazione per far pagare a qualcuno i torti subiti. Il Piceno apparve dunque a Catilina una magnifica polveriera: ricca di messi, di frutti, di uomini, di contrasti interni, posta al centro d'Italia, collegata con Roma e altre regioni che assicuravano l'appoggio a Catilina — Etruria, Umbria, territorio di Camerino — e aperta verso il nord, la Gallia Cisalpina, che doveva costituire la sorgente inestinguibile di forze antigovernative. Il Piceno apparve come il ganglio principale della rete catilinaria intessuta in Italia. Molto diverso dall'Apulia, dove le grandi masse di schiavi potevano svolgere funzioni di disturbo, tenere impegnate molte forze governative, ma non già decidere le sorti della rivolta. Le sorti dovevano invece decidersi nel Piceno o in qualche posto limitrofo.

All'importanza assegnata al Piceno dai rivoltosi si rispose da parte del governo con altrettanta attenzione. Il compito di reprimere la rivolta del Piceno fu affidato a Quinto Cecilio Metello Celere, grande sostenitore di Cicerone console: Metello fu il più lucido e il più

³³ Cic. *pro Sull.* 25: ... a Torquato tamen hoc vitium sileretur; est enim ipse a materno genere municipalis, honestissimi ac nobilissimi generis, sed tamen Asculani.

concreto collaboratore del console in carica, che ancora vari anni dopo se ne ricorderà con grande gratitudine, definendolo *socius laborum, periculorum, consiliorum*³⁴. Nel 63 Metello occupava una carica importante, la *praetura* urbana, inferiore solo al consolato. Sarebbe stato console qualche anno dopo, nel 60: ma proprio dagli avvenimenti del 63-62 capì l'importanza strategica del Piceno e la grande carta che il governo di Roma doveva giocare nella Gallia Cisalpina. Egli farà di tutto per farsi assegnare l'anno seguente, 59 a.C. (consolato di Cesare) il proconsolato delle Gallie (Cisalpina e Transalpina, limitata ancora alla Narbonese). Ma nel febbraio del 59 se ne morrà, all'improvviso — si disse perfino di veleno propinatogli dalla moglie, che era la famosa Clodia —, lasciando libera la carica, che dopo qualche mese sarà afferrata da Giulio Cesare, il quale correrà nel 58 in Gallia a farsi la grande base della sua fortuna.

Metello Celere era dunque un personaggio di prim'ordine nella Roma del tempo: nobile di antica origine, fornito di alta carica, uomo di prestigio e sicura intelligenza, collaboratore fedele del console. Proprio lui si fece mandare contro i Catilinari del Piceno: come *praetor urbanus* aveva a disposizione una coorte e già in ottobre era partito da Roma a svolgere il suo incarico, prima ancora che Catilina si decidesse a lasciare Roma.

Metello non dovette pensare a scovare i Catilinari nel Piceno: questi, presi da euforia nelle ultime settimane, erano usciti ormai allo scoperto e si davano a raccogliere truppe, armi e munizioni apertamente, quasi che avessero già in mano la vittoria³⁵. L'arrivo di Metello dovette sorprenderli nella fase preparativa³⁶: essi non fecero in tempo né ad opporre una qualunque resistenza né a fuggire. Metello, come pretore, ne arrestò un gran numero³⁷, e compì rapidamente la leva militare, obbligando tutti i giovani atti alle armi a presentarsi alle forze armate.

³⁴ Cic. *pro Sext.* 131. Si ricordi però che a fine anno 63, per ciò che avvenne tra Cicerone console uscente e il tribuno Metello Nepote, che era fratello di Celere, poco mancò che l'amicizia fra i due non giungesse a rottura: dalla Gallia Cisalpina, dove Metello Celere aveva iniziato a governare il 1° genn. 62, spedì a Roma una lettera piena di risentimento, alla quale Cicerone cercò di rispondere con garbo e con misura, spiegando i malintesi e certamente calmando l'irritazione dell'altro: cfr. *Cjc. fam.* 5,1, scritta da Metello Celere, e la risposta di Cicerone, 5,2, lunga ben 10 paragrafi.

³⁵ SALL. b. Cat. 42,2: *Natnque illi ... inconsulte ac veluti per demetiam cuncta simul agebant. Nocturnis consiliis, armorum atque telorum portationibus, festinando, agitando omnia, plus timoris quam periculi effecerant.* Giudizio molto duro dello storico antico, condiviso in tempi moderni perfino da uno studioso simpatizzante per Catilina, C. MARCHESI, *Sallustio e il 'Bellum Catilinarium'*, in IDEM, *Voci di antichi*, Roma 1946, p. 81. In realtà, essi agivano apertamente non per sconsideratezza, ma per euforia, sicuri d'aver già in mano la vittoria.

³⁶ Lo scoprimento dei Catilinari fu agevolato dalle delazioni dei «pentiti», cui nell'età repubblicana soleva concedersi il perdono se collaborassero con la giustizia: es. tipico in quell'occasione è il comportamento di un cavaliere, implicato anche lui nella *coniuratio*, L. *Vettius*, che denunciò un gran numero di persone: DION. CASS. 37, 41, 2 ss. Del resto il senato stesso aveva varato un provvedimento sui «pentiti»: SALL. b. Cat. 30, 6: *ad hoc si quis indicavisset de coniuratione, ... premium servo libertatem et sestertia centum, libero impunitatem eius rei et sestertia ducenta [milia]...*

³⁷ SALL. b. Cat. 42, 3: *Ex eo numero compluris Q. Metellus Celer praetor, ex senatus consulto causa cognita, in vincula coniecerat...*

In breve raccolse tanti uomini da coprire ben 3 legioni, con le quali non solo assicurò il presidio militare in tutto il territorio, ma coadiuvato dal *legatus* della Gallia Cisalpina, Gaio Murena, bloccò tutti i passi degli Appennini proveniente dal versante tirrenico³⁸.

Qui in Toscana s'era intanto ritirato Catilina, fra il contingente armato preparato da tempo da C. Manlio, un ex-centurione di Silla, nel territorio di Fiesole³⁹. Catilina, comprendendo di non aver grandi possibilità di manovre nelle strette valli toscane, progettava di oltrepassare i monti, raggiungere la Cisalpina e qui muoversi nella direzione che presentasse meno ostacoli. Egli era partito da Roma la notte fra 8 e 9 novembre: appena giunto sotto Fiesole, tra Firenze e Pistoia, capì di trovarsi imbottigliato: ma quando tentò di valicare la catena Appenninica si trovò bloccato dalle truppe di Metello Celere⁴⁰.

Fu l'inizio della fine. Attagliato dalle truppe del console Antonio, guidate da suo luogotenente Petreio, accettò sotto Pistoia una battaglia disperata e morì da valoroso, con tutti i 3000 compagni armati che avevano sognato di rovesciare il governo costituito⁴¹.

La manovra aggirante di Metello si rivelò efficacissima: alle truppe consolari poste alle calcagna di Catilina restò solo il compito di operare il massacro. Operazione che non risultò troppo facile, se dallo scontro le truppe governative uscirono molto malconce, con la perdita di tutti i più valorosi, morti o feriti nel combattimento⁴².

Il Piceno si era dimostrato un adatto teatro di manovre: per allora ebbero partita vinta i soliti grandi signori di Roma, ma si aprì un'altra più amara partita, che si sarebbe acutizzata appena tredici anni dopo, all'arrivo delle truppe cesariane⁴³, quando le forze dei signori romani proprio sotto la dichiarata ostilità delle popolazioni picene saranno costrette ad arrendersi o a ritirarsi precipitosamente in altre contrade.

³⁸ SALL. *b. Cat.* 57,2: *At Q. Metellus Celer cum tribus legionibus in agro Piceno praesidebat.* Per C. Murena, *ibid.* 42, 3. Le tre legioni furono arruolate nel territorio piceno (fino ad Ancona) e gallico (Marche superiori, da Senigallia a Ravenna): cfr. Cic. *Cat.* II 5: *... hoc dilectu, quem in agro Piceno et Gallico Q. Metellus habuit...*

³⁹ SALL. *ibid.* 36, 1-2: cfr. Cic. *Cat.* I 24, II 14 e 16.

⁴⁰ SALL. *ibid.* 56, 4: *... Catilina per montis iter facere, modo ad urbem, modo Galliam vorsus castra movere...* *Ibid.* 57,1 (dopo il 5 dic.): *reliquos Catilina per montis asperos magnis itineribus in agrum Pistoriensem abducit eo consilio, uti per tramites occulte perfugeret in Galliam Transalpinam.*

⁴¹ SALL. *ibid.* 57, 5: *Sed Catilina postquam videt montibus atque copiis hostium sese clausum...* 58 (discorso prima della battaglia) 59-60 (la battaglia disperata).

⁴² SALL. *ibid.* 61, 7: *nam strenuissimus quisque aut occiderat in proelio aut graviter vulneratus discesserat.*

⁴³ Cesare insiste molto a dire che la sua avanzata nel Piceno è facilitata dal consenso degli abitanti: ad Osimo sono i decurioni stessi a prendere l'iniziativa (*b. c.* 1, 13), a Cingoli è il governo cittadino a inviargli ambasciatori (*ibid.* 15, 2), l'intero Piceno segue con entusiasmo la sua parte (*ibid.* 15, 1: *cunctae earum regionum praefecturae libentissimis animis eum recipiunt exercitumque eius omnibus rebus iuvant.*